

Luciano Canfora, *La crisi dell'utopia. Aristofane contro Platone*.
Laterza, 2014.

Al solito, miei cari, non fatevi fuorviare dal titolo. O meglio, per rispetto all'autore (che pur sarà stato avvertito del titolo nazionalpopolarmente marketingizzato), che sapete quanto chi scrive queste note stimi, intendetelo, più che come fuorviante, a mo' d'una sorta di antifrasi: la crisi dell'utopia è la sua concretezza, il suo aver luogo e comprometersi con la realtà. Perché questa è tutto sommato la tesi scandalosa di fondo che muove il libro di Canfora. E di lui si può dire quel che si diceva quando chi scrive queste note era ragazzo della or compianta Virna (*con quella bocca può dire ciò che vuole*), intendendo oggi che il Luciano nazionale (non Lama nè Pavarotti) offre tanto smisurata giustificazione *per philologiam* che vien di credere a quanto in bocca d'altri sembrerebbe annuncio di falso profeta. E ci si riferisce qui non tanto alla sostanza del contenuto delle sue tesi, quanto alla forma del contenuto dei suoi andirivieni attraverso la storia: procedura pericolosa in mano a chicchessia e massimamente a docenti improvvisati di discipline storiche. Dove per *improvvisati* si vuol intendere lontani dallo scrupolo o addirittura da una sacrosanta ossessione filologica. Con non certo buona pace di chi sostiene che la laurea degli insegnanti debba differenziarsi da quella dei ricercatori. La retorica etico-pedagogica-didattica delle *spalle dei giganti* come importanza dei classici è di bassa lega se è ripetizione di una tesi conservatrice e passatista (e in Italia, storiograficamente fascista); è invece argomentazione nobile quando chi ardisce riconnettere il contemporaneo all'antico è in grado di considerare le pericolose varianti della procedura, gli aspetti di connotazione come preponderanti rispetto al semplice o banale accostamento denotativo e infine l'effettiva modalità della transizione dall'antico al moderno. La vita trascorsa a raccontarci la storia delle vicissitudini materiali dei libri dei classici viene ad essere così la garanzia d'onestà del metodo di Canfora, proprio per la concretezza del legame che la storia del libro assicura tra i due distanti livelli diacronici.

La componente ermeneutica della didattica è irrinunciabile quanto rischiosa: difficilmente si può attivare l'attenzione degli studenti senza interpretare il contenuto della lezione in chiave di riferimento alla concretezza dell'attuale. I modi di tale interpretazione sono tanto difficili dall'essere anche drammatici nella percezione delle proprie scelte da parte di un insegnante serio. La banale esaltazione di abilità presunte negli antichi come fossero *tout court* superiori ai moderni non è altro che la semplicistica ripresa della favola dell'età dell'oro, così come il trattare la scienza solo nei suoi aspetti applicativi e tecnologici non è altro che la rinuncia all'educazione al metodo scientifico quando non addirittura una operazione di bieco marketing di scuole e università per l'accaparramento di studenti o, ancora peggio, un asservimento a direttive governative di tipo mercantilistico. A tali corruttive tendenze non c'è che da contrapporre il rigore scientifico e filologico (c'è da scusarsi per il pleonasma) che conduce nel campo storiografico al confronto fondato sulla motivata connotazione dei fatti e in quello naturalistico all'uso critico della conoscenza per la lettura dei fenomeni reali.

Ora, il libro di Canfora presenta lo scandalo di una concezione dell'utopia non come non luogo, ma come trattazione *operativa* (il corsivo è anche in Canfora) e non solo *contemplativa* (c'è dell'ossimorico). Tale assunto fa parte di quel che qui (nella nostra rubrica) ci interessa di più: un esempio di concretezza dei fili che vengono ritrovati nel trascorrere delle epoche:

Si può guardare a Platone e alla sua "utopia" in molti modi, nè è giusto fargli dire quello che non ha detto o assumerlo come archetipo di esperienze sviluppatesi millenni dopo. E nondimeno, nella sua riflessione vi è un nucleo vivo intorno al quale tuttora ci si divide; il che fa emergere un filo fecondo e controverso che lo collega ancora saldamente al nostro presente.

Il saggio è composito e quasi caleidoscopico e tiene ben in esercizio la mente del lettore. La tesi di fondo, o meglio il *file rouge* del testo è la convinzione che Aristofane nelle *Ecclesiazouse* abbia sempre la mira puntata sulla *Repubblica*. Lo smontaggio comediografico dello stato ideale platonico attraverso il ribaltamento della repubblica delle donne non contrappone però solo il mondo alla rovescia e parallelo della scena comica all'utopia contemplativa, ma riflette anche la concretezza drammatica della lotta politica e sociale al tempo delle lotte civili nell'Atene della sconfitta. Il vero bersaglio aristofaneo continua pertanto ad essere uno storico e reale Socrate e l'impatto che il suo insegnamento ha avuto nella confusa società ateniese di fine quinto secolo. Per sostenere il suo filo rosso, Canfora, nella miriade di capitoli del libro, riprende una serie infinita di polemiche testuali e interpretative sorte nei secoli a proposito delle *Ecclesiazouse*, esponendo col consueto coraggio intellettuale le proprie conclusioni su ognuna e guadagnando strada verso la sua mèta, quella appunto di non lasciar dubbi sull'impianto unicamente antiplatonico del testo di Aristofane. Ma la convinzione è proprio che *quella di cui si è sin qui discorso non fu realtà libresca*. E così come la polemica sui non-luoghi ideali non fu libresca a cavallo tra quinto e quarto secolo, non lo sarà quando se ne ragionerà nella tarda antichità e in quell'inizio di seicento nella prigione di Campanella. Anzi, *il dato essenziale è che lo scritto di Campanella nasce dal bisogno di azione concreta e dall'impegno attivo e rischioso in essa*.

Del resto, che quella di Platone non sia ciò che comunemente intendiamo per letteratura utopica, Canfora lo vede bene rintracciando lo scandalo-Platone attraverso i secoli. A partire dalla questione della comunanza delle donne essenzialmente bersagliata da Aristofane. Non si voleva fin d'allora concentrarsi su quello che diverrà il tratto tipico del comunismo da considerare primitivo, quasi come su un punto debole e facilmente attaccabile. La polemica aveva connotazioni di grande interesse nella dialettica tra comunanza delle donne, loro partecipazione al potere, posizione dei figli.

Anche su questo piano (si tratta di polemiche ginecofobe nei padri della Chiesa) la lotta era contro i propri eretici non meno che contro lo scandaloso maestro di tutte le eresie (Platone): contro i Montanisti, ad esempio, che praticavano il sacerdozio femminile e che si ispiravano a Montano (...) sempre accompagnato dalle due fedeli profetesse Priscilla e Massimilla. Si tocca con mano, studiando questo fenomeno, e le laceranti polemiche dei "Padri" contro il pullulare di "eresie" dei primi due secoli, il fenomeno inerente ad ogni grande movimento che sorge come innovatore e che, via via che si consolida facendosi Stato (com'è accaduto alla chiesa cristiana fra I e V secolo), recide e combatte, più che gli avversari, coloro che seguitano, nel suo stesso corpo, a prendere sul serio i dettami e i presupposti delle "origini" (...). Non sfuggì a questa ferrea dinamica storica il movimento innescato da Lutero, e nemmeno, nei secoli XIX e XX, il comunismo fattosi Stato (...)

Ai lettori di questa rubrica il compito di leggere il libro (imperdibile) e controllare se le affermazioni come quelle che concludono l'ultima citazione siano altrettanto condannabili per i sobbalzoni tra i secoli, che se fossero pronunciate da un maldestro maestro. Chi scrive queste note è dell'avviso di no.